

TORNATA DEL 25 MARZO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Spiegazioni del deputato Sirtori sul suo discorso dell'ultima tornata — Osservazioni e dichiarazioni del deputato Malenchini e del ministro per la guerra. = Congedi — Avvertenza del deputato Ricciardi. = Il deputato Corleo presenta uno schema di legge intorno alle enfiteusi perpetue redimibili dei beni ecclesiastici, demaniali, ecc., in Sicilia. = Presentazione di due schemi di legge del ministro di grazia e giustizia per una nuova intitolazione delle leggi ed atti governativi, e per l'abolizione dei feudi in Lombardia. = Interpellanza del deputato Audinot sulla questione romana — Discorso del presidente del Consiglio, e sue dichiarazioni politiche in risposta all'interpellante — Discorso del deputato Marliani sui disordini del Governo romano — Informazione del presidente del Consiglio sulla non occupazione di Pontecorvo per parte delle truppe francesi. = Presentazione di due disegni di legge del ministro per gli affari esteri, per una convenzione postale colla Francia e per una convenzione addizionale al trattato di commercio e navigazione colle città Anseatiche.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MISCHI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

TENCA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni: 6888. Romagnoli Nicola, da Napoli, ex-maggiore del disciolto 54° reggimento di linea dell'esercito borbonico, posto a ritiro col semplice grado e soldo di capitano, domanda di essere reintegrato nella sua carica di maggiore.

6889. 29 cittadini di Caserta, capoluogo della provincia di Terra di Lavoro, rappresentano i guasti sofferti nei loro poderi per lo stanziamento delle truppe volontarie e regolari durante l'assedio di Gaeta, e chiedono di essere indennizzati.

6890. I cittadini delle provincie di Viterbo, rappresentati dalle Commissioni municipali, dalle Giunte della lega dei comuni e dai comandanti della guardia nazionale, invitano il Parlamento ad affrettare il giorno in cui saranno di fatto uniti all'italiana famiglia.

6891. Magnoli Michele, di Nonantola, provincia di Modena, espone alcune considerazioni per ottenere che suo figlio Sante venga esentato dalla leva militare.

6892. De Sando Giulio, medico e chirurgo addetto all'armata borbonica, dimessosi nel 1848 per sottrarsi alle persecuzioni politiche, chiede di essere reintegrato nel grado che gli sarebbe spettato, qualora il suo servizio non fosse stato interrotto.

6893. Baraldi Clementina, vedova Malvasi, di Modena, reclama contro l'impedimento statagli fatto di continuare nell'esercizio di locandiera nella cittadella di Modena.

6894. Mosca Gaetano, già sotto-direttore di posta in Capua, domanda di essere riammesso in servizio, e promosso a direttore di terza classe.

6895. Il Consiglio comunale e 56 possidenti di Tresana nella Lunigiana, circondario e provincia di Massa, fanno istanza perchè nella nuova circoscrizione territoriale quel comune venga aggregato al circondario di Levante, provincia di Genova.

6896. Il sindaco di Teano, provincia di Terra di Lavoro, domanda che i singoli municipi di quel mandamento continuino

ad essere liberi nella scelta di essere amministrati dall'esattore sotto la loro responsabilità, o dal regio percettore.

6897. Il Consiglio municipale di Serramonacesca, provincia di Chieti, reclama contro un'allegata usurpazione di diritti comunali, fatta da don Giovanni Centurioni, possidente del comune limitrofo di Manoppello.

6898. Gagliani Angelo e Vespoli cavaliere Francesco, di Napoli, trovandosi in critiche circostanze, chiedono il rimborso delle quote da loro pagate per l'imprestito di tre milioni di ducati decretato dal Parlamento nel febbraio 1821.

6899. Tomassoni Alcide da Redappio, provincia dell'Umbria, stato dimesso da ispettore nell'amministrazione dei sali e tabacchi in Faenza, chiede di essere riammesso in servizio.

6900. Altri 2753 cittadini delle varie provincie italiane presentano petizioni identiche a quelle registrate al n° 6861.

TONELLI. Chieggo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TONELLI. Chieggo che la petizione 6891, di Michele Magnoli, di Nonantola, provincia di Modena, sia dichiarata d'urgenza.

Trattasi di un vecchio padre che avea soli due figli.

Il primogenito, colpito dalla coscrizione nel già ducato di Modena, gli fu strappato dalla forza maggiore, e pel decreto del dittatore, 11 settembre 1859, deve considerarsi come morto.

Il secondogenito viene ora colpito dalla legge sarda colà pubblicata solo nel 1860.

Il povero padre, che aveva pagato il tributo di sangue al Governo che allora imperava, crede d'aver acquistato il diritto di essere risparmiato dalla legge sopravvenuta, tanto più che il nuovo Governo, riconoscendo l'antica legge collobbligare quelli che furono sotto essa requisiti a compire la ferma, deve pur apprezzare quei diritti d'esenzione, che sotto essa avevano acquistati le famiglie.

Non trattasi di sottrarre un solo individuo al contingente richiesto dai bisogni della patria, bensì trattasi di ripartirne più giustamente il peso, in modo che una sola famiglia non

sia doppiamente caricata del più gravoso dei tributi, e non le si aggiunga nuova afflizione coll'applicazione inesorabile del sommo diritto (locchè più si addice alla conquista), anzichè trattarla con giusta equità, di cui sono meritevoli le spontanee annessioni dei popoli.

Per questi motivi chieggo sia presa in seria considerazione tale petizione, interessando anche a qualche altra famiglia di quel ducato ottenerne eguale esenzione.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, s'intenderà dichiarata d'urgenza la petizione 6891.

(È dichiarata d'urgenza.)

CASO. Prego pure la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione segnata col n° 6889, sporta da 29 cittadini di Caserta.

PRESIDENTE. Il deputato Caso propone che sia dichiarata d'urgenza la petizione 6889.

RICCIARDI. Bisognerebbe sapere prima di che tratta la petizione.

PRESIDENTE. Ne fu letto il sunto; quindi la Camera ha già potuto comprendere di che si tratta.

Del resto, se lo desidera, se ne darà nuovamente lettura.

RICCIARDI. No, non occorre.

(È dichiarata d'urgenza.)

DICHIARAZIONI SOPRA DISCORSI DELL'ULTIMA TORNATA.

SIRTORI. Chiedo di parlare sul processo verbale riguardo alle parole da me pronunciate nell'ultima tornata.

In quella tornata l'emozione della Camera e la mia propria emozione m'impedirono certamente di misurare le parole, ed io di quelle parole non mi ricordo, ma vedo dalla stampa che quelle parole furono interpretate in senso falso, e ch'io non esito a dire iniquo, perchè i miei antecedenti sono conosciuti e nessuno mi poteva incolpare d'aver potuto pronunciare parole ostili all'esercito regolare.

Io chiamo in testimonio dal primo all'ultimo non solo i soldati dell'esercito meridionale, ma i soldati, gli ufficiali ed i generali dell'esercito regolare, se in tutti i miei atti, durante il mio comando, la mia cura principale non fu appunto di fare amare e rispettare e, dirò di più, ammirare la virtù ed il patriottismo dell'esercito regolare che io proposi per modello ai miei soldati (*Bravo! bravo!*); e di questo si dee ricordare l'onorevole colonnello Malenchini; e ricordare in ispecie l'ordine del giorno del 13 novembre che terminava così:

« Giovani soldati, la patria sarà pienamente soddisfatta di voi, se imiterete la disciplina e le salde virtù militari della vecchia armata. »

Ora, tra le virtù militari, io conto per prima il patriottismo, e nessuno mi può incolpare di aver messo in dubbio il patriottismo dell'esercito regolare, anzi di questo appunto io fo colpa al ministro di aver stabilito un antagonismo che poteva avere deploratissime conseguenze tra l'esercito dei volontari e l'esercito regolare; e di questo si deve ricordare in particolare il generale Fanti, quando gli dissi: se io avrò l'onore di essere deputato, accuserò alla Camera il signor ministro di avere stabilito questo dualismo tra l'esercito dei volontari e l'esercito regolare.

I miei sforzi furono e saranno sempre, se avrò ancora l'onore di comandare qualche corpo, diretti a far sì che i volontari amino e imitino il più che sia possibile le virtù militari dell'esercito regolare, dappoichè è mia convinzione che

l'esercito, che una volta si chiamava sardo ed ora si chiama italiano, non solo può essere di modello a un giovane esercito di volontari, ma può essere di modello, quanto a patriottismo ed a salde virtù militari, a tutti gli eserciti di Europa. (*Vivi segni di approvazione*)

MALENCHINI. Io accetto di tutto buon animo la cordiale dichiarazione fatta dal generale Sirtori; sono lieto di sentire che nel suo animo egli unisca in bella concordia l'armata regolare e l'armata dei volontari.

Se nell'ultima seduta io elevai una parola di protesta contro le sue asserzioni, si fu perchè mi suonarono in un senso che manifestava un'opposizione tra l'armata dei volontari e l'armata regolare; essendo io appartenuto all'armata dei volontari, non aveva partecipato a quel sentimento a cui mi sembrava che accennassero le sue parole; credei però conveniente di protestare.

Però è con grato animo che io accolgo queste dichiarazioni di concordia del generale Sirtori, le quali corrispondono perfettamente al mio sentimento, perchè io desidero ed amo di ritenere che sia una sola famiglia, una sola forza che miri all'indipendenza della nostra Italia, la forza dell'armata regolare, e quella dell'armata dei volontari. (*Bravo! Bene!*)

FANTI, ministro per la guerra. Io non voglio promuovere qui una questione che è troppo grave e troppo delicata (*Forte!*); quello ch'io posso dire al generale Sirtori si è che in tutti gli affari che io mi ebbi con lui vi ho usato sempre con quei massimi riguardi che egli si meritava, nè io intesi mai di creare un dualismo tra l'armata e i volontari.

Quello che sta in fatto si è che ognuno ha il suo modo particolare di essere. Vi sono delle guardie nazionali mobili, dei volontari della guardia nazionale, dei volontari dell'esercito, e vi è l'armata regolare: ognuno per sè ha il proprio merito, e tutti concorrono allo scopo medesimo.

Dunque io non ho mai inteso di fare nessun dualismo, poichè io non intendo che a far gl'interessi di tutti, di conciliare gl'interessi dell'esercito stanziale che rese immensi servizi, cogli'interessi dei volontari che hanno pur reso altri eminenti servizi alla patria. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Queste dichiarazioni saranno il miglior commento che si possa fare alle parole pronunciate dall'onorevole generale Sirtori nella tornata di sabato, che forse non furono bene intese.

SIRTORI. Io domando al signor presidente che tanto le parole mie, come quelle pronunciate dall'onorevole generale Malenchini, siano inserite in seguito del verbale dell'ultima tornata.

PRESIDENTE. Il verbale della seduta di ieri essendo già approvato, ed il rendiconto ufficiale già stampato, per regolarità si porranno nel verbale della seduta attuale.

OMAGGI E CONGEDI.

Il signor Planat de la Faye di Parigi fa omaggio di due volumi: *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, président de la république de Venise, traduits sur les originaux et annotés par l'auteur.*

Il signor Re Zefirino, di Fermo, fa omaggio di alcune copie d'una sua canzone dedicata all'italico Parlamento.

Il presidente della Commissione dei delegati comunali per la strada da Voltri a Ovada fa omaggio di 460 copie di un opuscolo *sull'importanza, necessità ed urgenza della strada medesima.*

Il canonico don Giacomo Di Negro, della Spezia, fa omaggio di 50 esemplari d'una sua memoria: *I due grandi agenti fisici del creato, dedicata a S. M. il Re Vittorio Emanuele.*

Il ministro dell'interno trasmette 450 esemplari del progetto finanziario dei comuni nel 1858.

Il ministro della guerra scrive:

« Il sottoscritto compie al debito d'informare il signor presidente della Camera dei deputati che il deputato maggior generale cavaliere Raffaele Cadorna, con reale decreto in data 17 corrente mese, venne promosso al grado di luogotenente generale. »

Il signor deputato Gerardo Carafa scrive:

« La prego di avere la compiacenza di presentare alla Camera la domanda d'accordarmi un congedo di giorni dodici, essendo obbligato di recarmi a Napoli, onde finalizzarvi un affare urgente di famiglia da me lasciato in sospeso. »

Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà questo congedo accordato.

(È accordato.)

Il deputato Vincenzo Di Marco scrive:

« Per gravi interessi famigliari mi è forza di tornare per qualche tempo in Sicilia; prego perciò la Camera, perchè voglia accordarmi un congedo di venti giorni. »

Se non vi sono osservazioni, s'intenderà accordato il congedo.

(È accordato.)

RICCIARDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Io credo che la Camera si mostri troppo facile nel concedere questi congedi.

Penso che noi abbiamo ricevuto un sacro mandato, che dobbiamo disimpegnare coll'intervenire assidui alle sedute della Camera.

Non si dovrebbe pertanto concedere alcun congedo, se non per motivi veramente urgenti. Noi abbiamo lasciato le nostre famiglie, le nostre faccende per attendere agli affari pubblici.

Propongo quindi che non si conceda alcun congedo, senza che prima risulti che vi sieno veramente motivi urgenti.

PRESIDENTE. Faccio osservare che i deputati, i quali chiedono questi congedi, affermano che interessi famigliari li costringono ad assentarsi per qualche tempo dalla Camera.

Ora la Camera non può a meno di prestar fede alle asserzioni dei suoi membri.

RICCIARDI. Io ritiro la mia proposta, e confido che le mie osservazioni serviranno di ritegno per gli altri.

PRESIDENTE. Credo che ognuno ha nella sua coscienza un ritegno per non domandare congedi, se non quando sia a ciò indotto da motivi veramente urgenti.

Il deputato Corleo ha depresso all'ufficio della Presidenza un progetto di legge intorno alle enfiteusi perpetue redimibili dei beni-fondi ecclesiastici e demaniali di Sicilia, e costituzione d'una rendita fondiaria, anche redimibile, a favor dei comuni.

Il progetto sarà distribuito agli uffizi per l'autorizzazione della lettura.

VOTAZIONE PER LA NOMINA D'UN SEGRETARIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, in primo luogo, la nomina di un segretario della Camera in surrogazione del deputato De Sanctis, chiamato a far parte del Ministero.

Credo però conveniente che per ora si faccia solo la prima

votazione, e subito si passi alle rimanenti parti dell'ordine del giorno, salvo poi, esaurite queste, a venire alla seconda votazione, se sarà necessaria.

Intanto si estrarrà a sorte la Commissione che farà lo spoglio delle schede.

(La Commissione estratta a sorte rimane composta dei signori:

Bichi — Gadda — Sanseverino — Cagnola — Mongenet.)

(Segue l'appello nominale per la votazione.)

PRESENTAZIONE DI DUE DISEGNI DI LEGGE DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER LA INTITOLAZIONE DEGLI ATTI PUBBLICI E PER L'ABOLIZIONE DEI FEUDI IN LOMBARDIA.

PRESIDENTE. Darò la parola al ministro di grazia e giustizia per la presentazione di due progetti di legge.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge, entrambi già adottati dal Senato: l'uno riguarda la forma della intitolazione degli atti pubblici, l'altro l'abolizione dei feudi in Lombardia.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor guardasigilli della presentazione di questi due progetti di legge.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO AUDINOT SULLA QUESTIONE DI ROMA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interpellanze che il deputato Audinot intende di muovere al Ministero intorno alla questione romana.

Il deputato interpellante ha facoltà di parlare.

AUDINOT. (*Segni di attenzione*) Prima di volgere le mie parole al signor presidente del Consiglio dei ministri, io domando licenza alla Camera di esporre alcune idee le quali chiariranno il concetto delle mie interpellanze.

Signori, noi abbiamo tutti rimarcato nel discorso della Corona una notevole lacuna, lacuna che non era riempita che da un eloquentissimo quasi: *L'Italia quasi tutta unita.*

Diffatti, o signori, noi cerchiamo invano su questi banchi con desiderio penoso i rappresentanti di due nobilissime, di due infelici provincie, di Venezia e di Roma. Che Venezia e Roma, città italiane, abbiano ad appartenere all'Italia è vano il provarlo, non si prova la luce del sole; ma Venezia e Roma accolgono in grembo due questioni formidabili, due questioni europee, di cui l'una può ottenere soluzione o dalla pubblica opinione od in virtù della forza degli eserciti; l'altra può ottenere soluzione dalla forza morale soltanto. La forza della pubblica opinione, rendendosi ogni giorno più favorevole all'Italia, ogni giorno più contraria al dominio austriaco in Italia, forse persuaderà l'Austria o, meglio, la costringerà a levare le ginocchia dal petto della misera Venezia ed a cederla per accordo; la forza della pubblica opinione persuaderà sempre meglio la Germania che, rientrando essa nei suoi naturali confini, troverà argomento ad una salda amicizia tra le due nazioni, ed una sorgente fecondissima di scambievoli vantaggiosi rapporti.

Comunque sia, oggi per noi è virtù il sapere attendere finchè giunga l'ora, come si disse nel discorso della Corona, d'osare a tempo; imperocchè la questione della Venezia non può essere risolta che in un solo ed unico modo, cioè coll'aggregazione, colla fusione di quelle provincie nel regno d'Italia.

Io accetto adunque la politica d'aspettazione, ad una condizione però che questa politica d'aspettazione sia operosa. Utilizziamo il tempo ad organizzare il regno, utilizziamo il tempo a risolvere le questioni amministrative e finanziarie (*Segni di assenso*), delle quali, conviene dirlo pure, il paese attende la soluzione da noi, non dirò solo con viva impazienza, ma anche con una certa inquieta ansietà, e soprattutto pensiamo a rendere pingue il tesoro e ad accrescere le forze di terra e di mare fino all'estremo limite del possibile.

Il pericolo e l'opportunità di una guerra non ci appaiono per ora dinanzi, ma il pericolo e l'opportunità di una guerra nelle condizioni attuali d'Europa possono sovrastarci ad un tratto; questa opportunità può arrivare d'improvviso; e, sebbene io vegga seduto al banco dei ministri tale uomo a cui la Provvidenza non presenta mai invano le grandi opportunità, pur tuttavia, se questa opportunità ci cogliesse che noi non fossimo pronti, che noi non fossimo in forza da bastare a noi stessi, oh non ci mancherebbe l'aiuto di un naturale e potente alleato, ma io temerei molto che, in questo caso, il potente alleato, con grande iattura dell'unità d'Italia, potesse cangiarsi in arbitro delle sorti italiane. (*Sensazione*)

Ciò premesso, veniamo alla questione di Roma. (*Segni di attenzione*)

Io ho detto che la questione di Roma non può risolversi che mediante la forza morale. Diffatti il potere temporale del pontefice riflette non dirò gli interessi, ma i sentimenti cattolici. Diffatti Roma, o signori, e il patrimonio di San Pietro sono occupati tuttavia dalle truppe del nostro alleato, dalle truppe di quella Francia i cui figli hanno bagnato di sangue le zolle della terra italiana per la causa d'Italia.

Certamente debbo affermare che non è necessaria una lunga orazione per provarvi che il governo temporale del pontefice è morto assolutamente, e non può reggersi che mediante il puntello della forza straniera. Mi basterà riassumere in brevissimo la storia.

Lo prova agli Italiani l'esperienza del mezzo secolo scorso dalla restaurazione del Governo pontificio dal 1815 a tutt'oggi; lo prova alla diplomazia la difficoltà, la nullità anzi degli sforzi usati da quella per ammodernare, per riformare il governo pontificio; lo prova all'evidenza all'Europa ed al mondo intero la pubblicazione dei documenti diplomatici testè fatti stampare e comunicati dal Governo francese al Corpo legislativo ed al Senato.

Dal 1815 al 1846, alle istanze dei sudditi che chiedevano o mutazione di governo, o secolarizzazione, o riforme, il Governo pontificio ha risposto colle Commissioni militari, colle carcerazioni, coi supplizi, colle proscrizioni.

Alle istanze della diplomazia, che voleva che questo Governo pure si moderasse, si rendesse possibile per i suoi sudditi, la Curia romana ha risposto coll'eterno *non possumus*.

Passato quel tempo fugace di gioia immensa e d'immense speranze suscitato dai primi atti generosi del pontificato di Pio IX, quando gli spiriti nazionali sollevati volevano attuare il fatto della redenzione d'Italia, e mentre l'armata piemontese campeggiava sul Mincio, il pontefice rispondeva all'ardore nazionale de' suoi sudditi coll'enciclica del 29 aprile 1848; con quell'enciclica che, segnando un dissidio irreparabile fra il governo temporale pontificio e l'Italia, segnava nel tempo stesso una sentenza irrevocabile di morte pel Governo pontificio; con quell'enciclica, che è stata una delle possenti cagioni dell'anarchia che ha afflitto la penisola, e che ha afflitto specialmente gli Stati romani; con quell'enciclica che è stato uno dei principali fattori dei disastri della causa nazionale.

Quando il pontefice riparava a Gaeta ed a Portici, dopo un

esecrabile misfatto, egli negava qualunque transazione coi suoi sudditi, e volle ritornare all'assoluto impero mediante la forza di tre armate straniere; dopo di che ricominciava la solita serie di carcerazioni, di esigli, di Commissioni militari, di fucilazioni, ed infine il governo civile e militare dell'Austria, che durò nelle provincie da essa occupate fino al 1859. Alle istanze della diplomazia, onde si rimodernasse, il Governo pontificio rispondeva, come sempre, *non possumus*. Nè si citi in opposizione alle mie parole la Costituzione concessa nel 1848; quella Costituzione, signori, sebbene imperfettissima, fu sempre delusa, non fu attuata che per forma, ed io credo non errare asserendo che nessuno dei voti della Camera alta e dei deputati di Roma incontrasse mai l'onore della sanzione del sovrano pontefice. Io me ne appello alla testimonianza di quanti fra i miei onorevoli colleghi ebbero con me comune la pena di sedere in quella Camera costituzionale; me ne appello alla testimonianza di quelli fra i nostri colleghi, egregi uomini di Stato, ch'ebbero la tribolazione di sedere ministri nei Consigli del Governo pontificio ammodernato.

Dopo il 1859, quando Italia e Francia combattevano a Magenta ed a Solferino, il Governo pontificio ci regalava per mano di truppe mercenarie straniere le stragi di Perugia. Dopo la pace di Villafranca il Governo pontificio respingeva la confederazione, malediva gli antichi sudditi, deplorava le vittorie d'Italia, insultava la Francia, si mostrava legato coi principi nemici d'Italia, era legato coll'Austria. Finalmente alle istanze della Francia, che voleva pure salvarli qualche parte del resto degli antichi domini, alle istanze, dico, perchè ancora s'ammodernasse, rispondeva con altre truppe mercenarie straniere, e finalmente rispondeva cogli zuavi pontifici e colle stragi di Collalto.

Inorridisco, signori, pensando alle barbarie ed alle crudeltà dei satelliti o stranieri o nostrani della Curia romana; ma da lungo tempo io non mi stupisco più dell'antagonismo fra il Governo pontificio e la moderna civiltà, perchè è nell'essenza propria di quel Governo.

So bene che si afferma dalla Curia romana che il Governo pontificio non è incompatibile colla civiltà moderna, ma con quella civiltà moderna, intende essa, che insegnano e che mostrano i gesuiti nella *Civiltà Cattolica*. (*Segni d'assenso*) Io per me asserisco francamente che il Governo pontificio nell'essenza sua è incompatibile collo spirito di nazionalità, è incompatibile con quelle libertà che discendono come corollario, come portati legittimi dei principii eterni e cristiani proclamati nel 1789 dalla rivoluzione francese. E valga il vero; l'ordine ieratico nel governo delle cose politiche e delle civili porta quelle istesse massime di infallibilità e di immobilità che riconosce nel dogma cattolico; quindi col potere temporale del sommo pontefice non è compatibile la libertà di coscienza, che è la prima fra le moderne libertà; quindi col Governo temporale pontificio sono impossibili la libertà della stampa, la libertà dell'insegnamento; con questo Governo è impossibile l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge; con questo Governo è impossibile recare in mano ai laici lo stato civile, le nascite, i matrimoni, le morti; con questo Governo sono impossibili le riforme economiche in ordine ai beni posseduti dalle manimorte. Con questo Governo è impossibile lasciare ai laici la direzione di tutto quanto riguarda la educazione e l'istruzione. (*È vero! è vero!*)

E infine, o signori, il Governo pontificio non può abbandonare, senza una influenza quasi esclusiva, alla libertà comune tutte quelle materie che nel linguaggio della Curia romana

si chiamano materie miste. E sapete voi che cosa sono queste materie miste? Comprendono presso a poco tutti i fatti umani! (*Sensazione*)

Col Governo pontificio sono ugualmente incompatibili le aspirazioni nazionali, perchè, riconoscendo questo Governo le proprie origini da fonti cosmopolite, si appoggia sulla forza cosmopolita, e l'oppone a quella dei proprii sudditi; e ne avete l'esempio nelle frequenti e quasi continuate intervenzioni straniere.

Finalmente, o signori, il Governo pontificio, riconoscendo egli dal diritto quasi divino la sovranità della casta da cui esce, si trova in opposizione costante ai proprii sudditi, quando questi vogliano esercitare quel diritto del suffragio nazionale che è la base del diritto italiano e quella di altre grandi civili nazioni. (*Bravo! Bene!*)

Queste cose forse ignorano quegli eloquenti oratori d'oltralpe, i quali, conviene pur dirlo, con suprema incuria sentenziano delle cose nostre.

Essi pretendono che il potere temporale del pontefice sia necessario al potere spirituale, onde siano liberi l'esercizio e la indipendenza del medesimo, e dimenticano che per ben otto secoli la Chiesa ha potuto esistere e fare atti legittimi estrinsecandoli senza appoggio di potere temporale.

E così, venendo ai nostri tempi, dimenticano che, stando a Gaeta ed a Portici, il pontefice faceva atti spirituali e legalmente legittimi egualmente senza appoggio di potere temporale.

Ed infine, venendo allo stato presente, essi avrebbero dovuto pur riconoscere che, malgrado la presenza delle truppe straniere, il pontefice fece e fa atti spirituali perfettamente liberi, perfettamente legittimi.

I medesimi oratori soggiungono: il cattolicesimo vi ha confidato, o Italiani, questo grande interesse, ed è indispensabile, è necessario che gli Italiani si sottomettano ad avere nelle loro contrade il potere temporale per il bene della cattolicità.

Io rispondo loro: non riconosco alcuna legge umana, non conosco alcuna legge divina, la quale stabilisca che un popolo, sia numeroso o poco numeroso, dirò di più, che un solo individuo abbia ad essere proprietà, o mancipio di una casta, e vivere soggetto, destituito di ogni libertà, d'ogni aspirazione di nazionalità, come popolo servo ed imbecille. Ed ormai all'eterno *non possumus*, che la Curia romana ha pronunziato tante volte in nome della religione e del diritto divino, oramai, dico, i popoli italiani debbono rispondere in nome del diritto comune ed in nome della nazionalità un altro sempiterno *non possumus*.

E ringraziamo Iddio che dopo la pace di Villafranca gli errori dei nostri avversari ed il senno politico di quest'Italia, che è pur sempre la patria di Machiavello, abbiano suscitato quella corrente irresistibile, unificatrice, che, spazzando via ogni idea di federalismo, ha resa impossibile la federazione. (*Segni d'approvazione*) Imperocchè, o signori, l'Italia riunita in federazione, sotto la presidenza del potere temporale del pontefice, e quindi debolissima in mezzo a due imperi, foggiate a concentrazione, l'Italia, dico, così debole, avrebbe veduto la libertà e la propria vita nazionale in breve spente sotto il mortifero soffio della Curia romana.

Ma oramai i plebisciti e la volontà nazionale hanno deciso la grande questione: noi vogliamo tutti un'Italia una e indipendente; e la grand'opera è così avanzata, che ci è forza, ci è necessità, è essenza della vita il compierla, sotto pena di perire.

Quindi l'Italia ha bisogno di Roma, come Roma ha bisogno d'Italia.

Roma ha bisogno d'Italia, perchè l'aiuti a togliersi dal collo

il giogo che l'opprime; Roma ha bisogno d'Italia, perchè l'Italia, coll'aiuto del potente alleato, la tolga da quello stato d'irritazione inevitabile, vedendo delitto là ciò che qui è virtù; da quello stato d'irritazione inevitabile, sentendo la vita nazionale, che le è vietata, penetrare in Roma per tutti i pori.

L'Italia ha bisogno di Roma, perchè Roma è la capitale naturale d'Italia; ha bisogno di Roma per distruggere là un centro di reazione sanguinosa; ha bisogno di Roma, perchè Roma capitale d'Italia spegne immediatamente e distrugge le gare municipali delle grandi città; ha bisogno di Roma, perchè da questo estremo lembo d'Italia non si può eternamente governare tutta la nazione; ha bisogno di Roma, perchè Roma capitale d'Italia è l'espressione più alta dell'unità e dell'indipendenza della nazione.

Io credo, o signori, che i rappresentanti delle grandi città d'Italia che seggono in questo Parlamento, i rappresentanti di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Milano, di questa stessa nobile Torino non mi smentiranno; di questa nobile Torino, eternamente benemerita d'Italia (*Numerosi segni di approvazione*); di questa nobile Torino, che, or son pochi giorni, vedemmo festeggiare con abnegazione, che io direi piuttosto sublime che patriottica, gli avvenimenti che preparano il suo esautoramento (*Applausi*); di questa nobile Torino, la quale non deve cedere a nessuna altra città il primato d'Italia, fuorchè all'antica regina del mondo. (*Applausi dalla Camera e dalle gallerie*)

Ma per allontanarvi da Roma, un illustre uomo di Stato, a cui dobbiamo tutti riverenza, rispetto, amore, riconoscenza, per una vita intera spesa in pro della patria, un illustre uomo di Stato vi dice: il concetto di Roma capitale d'Italia è un concetto *rettorico-classico*.

Signori, un concetto rettorico-classico, il quale è nella coscienza di un universo popolo; un concetto rettorico-classico, il quale fra 26 milioni di Italiani sta nella mente di tutti quelli che hanno uso di ragione; un concetto rettorico-classico, il quale è stato il sospiro di tutti i grandi uomini d'Italia da Dante Alighieri a Vincenzo Gioberti, è tal concetto rettorico-classico che potrà ben divenire in breve concetto politico e pratico. (*Da alcuni banchi: Bravo!*)

Per allontanarvi da Roma vi si presenta ancora una soluzione diversa alla grande questione.

Vi si dice Roma poter rimanere municipio libero da qualunque forza, non aggregato al resto d'Italia, ma vivente di vita italiana, di vita propria. Nella stessa città si troverà accanto al municipio il potere spirituale e pontificale, e vivranno in buona concordia senza interrompere l'unità del resto d'Italia.

Il figurarsi che il popolo di Roma, circondato intorno da una vita vigorosa e potente nazionale, possa viverne staccato, senza aspirare ad unirsi a questa vita, senza agitazione, senza anarchia, mi sembra cosa impossibile. E così mi sembra impossibile figurarsi la Corte pontificia, anche puramente spirituale, la quale non si trovi in faccia alla nazione potentemente, grandemente costituita, ma in faccia di un municipio, mi pare (dico) impossibile, nè posso in verun modo persuadermi, che essa Corte pontificia, che la Curia romana non cerchino colle mille sue braccia di restringere e soffocare le libertà del municipio di Roma. Quindi agitazioni, quindi disordini. Chi li frenerà? Forse le truppe straniere? No certamente. Le truppe del regno italiano dunque? Ebbene, per essere in tal modo inevitabilmente occupatori di Roma, oh! val meglio esservi come dobbiamo, esservi, cioè, trovandovi là la capitale naturale d'Italia. Questo concetto di soluzione mi pare quindi tanto impossibile che, se Roma capitale fu chiamato rettorico-

classico concetto, io non esiterei, con rispetto all'illustre scrittore, di chiamar l'altro un concetto *romantico-fantastico*. (Si ride)

Per allontanarvi da Roma, infine, vi si agita dinanzi agli occhi lo spettro degli avvenimenti del 1848 e 1849 in Roma.

Errore, o signori. I fatti storici non si rinnovano mai tali quali (*Movimento in senso diverso*), e, se si debbono rinnovare, deve rinnovarsi insieme il concorso simultaneo delle circostanze che li hanno generati.

Ora rimontiamo la storia; portiamoci a quell'epoca memorabile del 1848 e 1849. Che cosa troviamo? In Europa la rivoluzione per tutto; in Francia la repubblica discorde, divisa, agitata, sanguinosa; in Italia la causa nazionale abbandonata, tradita da quel pontefice che l'aveva sollevata; la causa nazionale vinta per grande sventura in quella monarchia piemontese che l'aveva politicamente capitanata; troviamo in allora impossibilità assoluta di un programma politico, quando non fosse quello di soggiacere miseramente alla forza; troviamo vertigine in tutte le menti, delusione in tutti i cuori; e in Roma le arti infauste di una chieresia politica e mondana agognante a ricuperare con qualunque mezzo, fosse pur traversando il mar Rosso, come si diceva volgarmente in quei dì, l'assoluto e perduto imperio.

Ora il ritorno simultaneo di quelle circostanze è divenuto impossibile; e, qualora alcune si rinnovassero, l'esperienza fatta dagli Italiani, la sicurezza della vittoria darebbe ad essi la fermezza dei propositi, la prontezza dell'azione per non esserne dominati, e quel coraggio civile di cui pur troppo nel 1849 l'Italia ha difettato.

E poichè, o signori, rimontando la storia, sono salito all'epoca del 1849 in Roma, epoca che io ricordo con profonda emozione e come Italiano e per la parte che ho presa a quegli avvenimenti, mi sia permesso di raccontarne anche le virtù. (*Segni di attenzione*)

Nel 1849 io vidi in Roma un fascio d'uomini non tutti appartenenti, come le tristi passioni di quel tempo affermarono, alla sola demagogia, ma fra essi molti uomini devoti ai principii d'ordine, e alcuni devoti alla monarchia, non congiunti da programma comune, ma uniti unicamente fra loro dalla disperazione e da una carità di patria infinita, combattere da un lato in guerra a morte l'Austria vincitrice, nemica eterna d'Italia; dall'altro combattere un fraterno dolorosissimo duello colla Francia repubblicana.

E vidi quel fascio di uomini lanciarsi scientemente, volontariamente, senza speranza di vittoria, senza conforto di lode e di compianto, lanciarsi, dico, nella voragine di Curzio per mantenere integra la protesta contro lo straniero invasore, protesta che, se non si fosse fatta allora, forse non potremmo sedere oggi qui (*Vivi segni di approvazione su molti banchi*); lanciarsi nella voragine di Curzio per redimere col sangue il nome italiano, vituperato, contaminato dagli insulti della reazione furente, baccante in Europa. Oh! il 1849 ha tracciato nella storia una immensa sventura, ha tracciato nella storia errori e, se meglio volete, colpe; ma il 1849 ha compiuto per l'Italia due splendidissimi, due fecondissimi sacrifici: la difesa immacolata di Venezia, la forte e generosa difesa di Roma. (*Bene! Bravo!*)

Riprendo il filo del mio discorso. Per lo scioglimento della questione di Roma mi si presentano all'intelletto tre serie di avvenimenti: 1° la forza; 2° la partenza del pontefice da Roma, o prima o contemporaneamente alle truppe francesi; 3° la partenza delle truppe francesi ed un accordo colla Francia e col supremo pontefice.

La prima serie di avvenimenti, o signori, è assurda e col-

pevole: assurda, perchè non debbo figurarmi che l'Italia rinascita possa combattere efficacemente da un lato la Francia, dall'altro l'Austria; colpevole, perchè stanno in Roma i nostri alleati, i quali pur sono stati e sono i migliori amici dell'Italia. Dirò anche che è impolitico perfino questo pensiero, perchè l'alleanza francese, se oggi utile e necessaria all'Italia ed utile eziandio alla Francia, diverrà un giorno la base del sistema europeo, una guarentigia per la civiltà, un motivo di sicurezza per l'Europa. (*Segni di adesione*)

A questo grande fatto dell'alleanza francese, si può, non sacrificare Roma, ma bensì ritardare alquanto la soluzione del grande problema e compierla d'accordo con Francia.

La seconda serie di avvenimenti, o signori, non vi presenta neppure una soluzione definitiva. Partendo il papa da Roma insieme colle truppe francesi, avverrebbe il caso dell'occupazione per parte delle nostre truppe, sarebbe un espediente, una sosta, una soluzione provvisoria, ma non è la soluzione vera, nè la finale. La soluzione grande, secondo me, sta nella terza serie d'avvenimenti. Infatti, quando io mi figuro l'Italia unita e forte, organizzata militarmente e politicamente come le altre nazioni, veggo uno Stato di 26 milioni di uomini, e dico a me stesso: questa è una grande e potente nazione. Ma, quando veggo l'istessa nazione, organizzata potentemente e militarmente come le altre, accogliere nel suo seno il supremo gerarca della Chiesa, che privo di qualunque sovranità, privo di qualunque braccio secolare, governa le coscienze unicamente coi principii eterni cristiani, io mi figuro allora l'Italia la prima nazione del mondo. Come si possa operare questo accordo, io non so; dico però che a me sembra si possa cercarne la soluzione in quella separazione del potere temporale dal potere spirituale, di cui nella passata Legislatura ebbi già l'onore di tenere ragionamento alla Camera.

Questa è soluzione che io lascio al prossimo avvenire ed alla sapienza dei governanti; sembra a me grandemente utile all'Italia, e non solo all'Italia, ma al cattolicesimo, i cui benefici influssi furono troppo oscurati e diminuiti dall'insaziabile sete del potere mondano per parte della Curia di Roma.

Chiarito così in modo succinto il mio concetto, ora mi volgo al signor presidente del Consiglio e gli dico: son corse voci di trattative tentate colla Corte romana; domando alla cortesia, alla lealtà del signor presidente del Consiglio di volerli fare conoscere che cosa sono queste trattative, e se vi è in queste voci verità alcuna.

Vengo ad una seconda questione, e più grave.

La Francia e l'Inghilterra hanno proclamato la massima del non intervento degli stranieri nelle cose d'Italia. Questo principio di non intervento non veggo applicato nè a Roma, nè al patrimonio di San Pietro. Conosco le difficoltà della situazione; ma domando al signor presidente del Consiglio: ha iniziato trattative, vuole iniziarne, perchè questo principio, di cui si fa tanto rumore, che si è proclamato dinanzi a tutto il mondo, sia applicato a vantaggio dei Romani?

Per terzo quesito domando al signor presidente del Consiglio: quali sono i suoi principii direttivi intorno alla soluzione del grande problema presentato dal potere temporale e dallo spirituale del papa? — Aspettando la sua risposta, mi rivolgo ora alla Camera e domando a' miei colleghi: non credete voi, o signori, che sia giunto il tempo di affermare solennemente in faccia al mondo che Roma debb'essere degli Italiani, che l'Italia reclama la naturale sua capitale? Non vi sembra egli utile, opportuno, politico, di dichiarare alla cattolicità che, liberi in prima sino all'ultimo tutti gl'Italiani dal dominio della casta sacerdotale, la nazione è pronta ad assicurare il libero

esercizio, sulle basi della libertà, al potere spirituale del pontefice, che è pronta a concorrere a provvedere allo splendore, alla dignità del culto cattolico?

Conchiudo, o signori, con un'ultima considerazione, e faccio fine al mio dire.

In questi ultimi tempi abbiamo tutti parlato, e parlai io pure, di conciliazione, di concordia: e a ragione, perchè l'Italia, portata dov'è, non è stata portata nè da un individuo, nè da un partito, ma da tutti gli Italiani, e per compierla non è di troppo pure del senno e del braccio di tutti gli Italiani. Ma vogliamo noi davvero e in modo duraturo e fecondo questa concordia? Non la cerchiamo in frasi sentimentali e rettoriche; non la cerchiamo in istrette di mano fugaci, e che sovente per la fralezza delle umane passioni sono il giorno d'opo disdette. Cerchiamola negli atti grandi di una politica generosa; di una politica, la quale, mentre non vuole compromettere il presente; mentre non vuole giuocare il tutto per tutto su una tavola ai dadi; mentre sa quanto deve all'Europa, sa ancora affermare solennemente intero il proprio diritto; di una politica che vuole spingere all'attuazione il più presto che si possa il proprio programma; di una politica, infine, la quale voglia bruciati fin d'ora i ponti innanzi a qualunque transazione che fosse contraria all'unità e all'indipendenza di tutta intiera la nazione; di una politica la quale sa, sente, vuole che il proprio programma non sia compiuto, finchè il magnanimo Re non abbia sciolto il voto fatto sulla tomba del Re martire: « libera ed una l'Italia tutta, » cingendo sul Campidoglio l'italica corona. (Segni generali di viva approvazione)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. (Vivi segni di attenzione) Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot con parole gravi ed eloquenti, quali si addicevano all'altezza dell'argomento che egli ha preso a trattare avanti a voi, anzichè rivolgere al Ministero interpellanze su fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma. Nel concludere il suo discorso, egli lo riassume chiedendo al Ministero schiarimenti su due punti particolari, cioè sulle voci che correvano e corrono circa a negoziazioni infavolate con Roma, e circa pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio di non intervento alla questione romana; poi terminava con una interpellanza di ben altro momento, terminava, cioè, chiedendo al Ministero quale fosse la linea di condotta che egli intendeva seguire in questo supremo argomento.

E ben egli si apponeva; l'attuale discussione non poteva, nè doveva essere ristretta allo scambio di poche spiegazioni; poichè la questione di Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata in tutta la sua ampiezza.

Ma, o signori, prima di accingermi a rispondere non solo propriamente alle interpellanze dell'onorevole deputato Audinot, ma a quel complesso di considerazioni ch'egli ha esposte con tanta efficacia, mi sia lecito il ricordarvi che l'attuale questione è forse la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso.

Questa premessa, o signori, io non l'ho già fatta per ischermirmi, per cercare di sfuggire ad una piena discussione, od evitarla con sotterfugi diplomatici, con artifizii oratorii.

Quando la questione romana era ancora lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca indeterminata,

sarebbe stato savio consiglio per il ministro degli affari esteri di mantenere una prudente riserva, di restringersi ad indicare la stella polare che doveva guidare la sua condotta, ed evitare ogni maggiore spiegazione; ma ora, o signori, che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei popoli liberi, ora che essa è l'argomento principale dei dibattimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe prudenza, sarebbe invece pusillanimità. (Benissimo!)

Queste mie osservazioni, o signori, tendono ad ottenere da voi, e massime da quelli avanti cui per la prima volta ho l'onore di parlare sopra gravissimi argomenti, molta indulgenza; esse tendono a porli in avvertenza di tener conto delle difficoltà gravissime che circondano chi ha l'onore di parlarvi, nel far giudizio di quanto io mi accingo a dire. (Movimenti d'attenzione)

L'onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. (A sinistra: Bene!) Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. (Approvazione)

A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione.

Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per sciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte. Ma, finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. (Benissimo!)

Ed invero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

Io sono dolente perciò di veder che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servigi, come lo scrittore a cui l'onorevole preopinante alludeva, pongano in campo cotesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza.

La questione della capitale non si scioglie, o signori, per

ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia.

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. (*Segni di approvazione su vari banchi*) Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione. (*Applausi*) Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest'appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto; giacché, o signori, non volendo fare innanzi a voi sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città natia che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del Governo. (*Approvazione*) Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica (*Sì ride*), sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole de' miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra causa d'Italia (*Viva approvazione*); sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico, e pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrificio nell'interesse dell'Italia. (*Applausi dalle gallerie*)

Mi conforta anche la speranza (dirò anzi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza, che quando l'Italia, definitivamente costituita, avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne depresso quel germe della indipendenza, che, svolgendosi rapidamente e rigogliosamente, si estende oramai in tutta la Penisola dalla Sicilia alle Alpi. (*Segni d'approvazione*)

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all'onorevole interpellante. (*Profondo silenzio*)

Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andar a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

Quanto alla prima, vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni di Europa, di voler andar a Roma malgrado l'opposizione della Francia.

Ma dirò di più: quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali, tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente.

Io ben so che molti diplomatici professano contraria sentenza. Mi ricordo di aver udito far plauso, or sono alcuni anni, ad un detto famoso di un insigne uomo di Stato austriaco, il quale dichiarava, ridendo, che fra poco l'Austria avrebbe fatto stupire l'Europa per la sua ingratitudine rispetto alla Russia: ed invero l'Austria tenne parola (*ilarità*); giacché forse saprete tutti, e, quando nol sapeste, io potrei farvene testimonianza, che nel Congresso di Parigi, e nei negoziati che a questo Congresso tennero dietro, nessuna potenza si mostrò tanto ostile alla Russia, tanto ostinata ad aggravare le condizioni della pace quanto l'Austria, la quale non aveva punto contribuito colla sua spada ad imporre la pace all'antica sua alleata. (*Sensazione*) Ma, o signori, la violazione di quel gran principio morale non tardò ad essere punita. Dopo alcuni anni la Russia prese la sua rivincita; e noi ne dobbiamo andar lieti, giacché io non esito ad attribuire alla solenne ingratitudine austriaca la facilità colla quale si sono ristabilite fra la Russia e noi buone relazioni, che disgraziatamente ora sono di nuovo momentaneamente interrotte, ma senza che per ciò, io ne ho fede, si siano modificati i sentimenti della nazione russa rispetto all'Italia, e senza che siano cessate affatto nel Sovrano, che regge quel popolo, le sue antiche simpatie per noi.

Ma, o signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un motivo ancor più grave di accordarci con essa. Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare contro gli impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi.

Ma dunque, mi si obietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile.

Rispondo: se noi giungiamo a fare che si verifichi la se-

conda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.

Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il pontefice, invece d'essere il capo di tutto il cattolicesimo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore! (*Si ride*)

Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicesimo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riunita in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. (*Bene!*) La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso despotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dappertutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada.

Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i lati la sollevata questione, quella cioè degli effetti che la riunione di Roma all'Italia avrà sulla indipendenza del potere spirituale del pontefice.

La prima cosa che io debbo fare si è di esaminare se ora veramente il potere temporale assicuri al pontefice una effettiva indipendenza.

In verità, se ciò fosse, se il potere temporale guarentisse ora, come nei secoli scorsi, l'indipendenza assoluta del pontefice, io esiterei molto a pronunziare la soluzione di questo problema. Ma, o signori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona fede che il potere temporale del pontefice, qual è ora costituito, conferisca alla sua indipendenza? No certamente, quando si vogliono considerare le condizioni attuali del Governo romano con ispirito di imparzialità.

Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari Governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo che, pel pontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subito dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pel pontefice una garanzia d'indipendenza.

Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni. Noi vediamo questo principio solennemente proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia, se lo contesta ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l'imperatore Nicolò, il quale aveva quasi fatto del diritto divino un dogma religioso.

Ammesso che il consenso dei popoli al Governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, che anzi vi sia stato, e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi domini del papa ed il Governo temporale del sommo pontefice, è cosa evidente.

Io non rianderò gli annali della storia; vi farò tuttavia osservare che quest'antagonismo si manifestò quasi immediatamente dopo la restaurazione del 1814.

Ed, invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo, all'apparire negli Stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade; noi vediamo proclamata la incompatibilità del Governo temporale colla civiltà novella da quel grande Italiano, che nel suo lungo esiglio rese illustre la nostra patria, come grande economista, come abile statista; da quell'Italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l'impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col progresso civile, e la cui morte fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia. (*Bravo! Benissimo! dalla destra*) Intendo parlare di Pellegrino Rossi, che nel 1816 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana.

Gli anni immediatamente successivi furono relativamente tranquilli; i popoli erano talmente spossati da quella lotta da giganti che aveva durato oltre a 25 anni, che anelavano ad un assoluto riposo. A ciò forse contribuirono pure il Governo assai mite del venerando pontefice che illustrò allora il trono pontificale colle sue virtù, e la politica relativamente liberale del suo ministro, il cardinale Consalvi.

Ma non si tosto l'Italia si commosse nel 1820 e nel 1821, per ottenere libertà e indipendenza, che le Romagne, paese in cui è vivissimo il sentimento patriottico, si dimostrano insofferenti del Governo pontificale. D'allora in poi vi fu sempre antagonismo più o meno aperto fra le popolazioni dello Stato pontificio e il loro Governo. Dopo la rivoluzione del 1830 quest'antagonismo si tradusse in movimento insurrezionale; quelle provincie, senza opposizione di sorta, affermarono il loro diritto di sottrarsi al dominio temporale dei papi, e quel moto, partito da Bologna, si estese sino alle porte di Roma.

L'intervento straniero venne a soffocarlo.

D'allora in poi l'intervento straniero divenne una necessità; cessò, è vero, per qualche anno; ma se cessava di fatto, la minaccia ne durava tuttavia imminente, e le truppe tedesche, ritiratesi dalle Romagne e dalle Marche, stavano accampate sul Po, pronte ad accorrere ad ogni moto che sull'altra riva scoppiasse; ciò che costituiva per certo un vero e continuo intervento.

Questo antagonismo si fece più forte e più irresistibile dopo il 1848, e d'allora in poi non bastò più la minaccia dell'intervento, l'intervento effettivo esteso a tutte le parti dello Stato divenne una necessità.

Certo, o signori, gli eventi del 1859 non hanno modificato questo sentimento; è facile di verificarlo. Le Romagne sono

unite a noi oramai da due anni; la stampa vi è libera, libera vi è la manifestazione del pensiero così a laici che agli ecclesiastici; libere sono le associazioni; e le elezioni non vi sono state certamente violentate nè dal Governo, nè dai privati.

Che queste libertà esistano, ne sia prova il fatto che in Bologna si è stabilito un giornale clericale; e quantunque io non lo legga, credo ch'esso sia ultraclericale, e forse più violento ancora della nostra *Armonia*. (*Ilarità*)

Voi sapete pure che i prelati hanno potuto pubblicare le loro proteste non tutte formulate con quella moderazione che il santo ufficio che essi adempiono loro imporrebbe, e che non vennero per ciò molestati.

Ebbene, malgrado questa libertà di cui godono le Romagne, si è forse manifestato qualche rimpianto del passato Governo? Vi è una parte qualunque della popolazione che abbia desiderato l'antico regime? Sebbene (debbo confessarlo non solo a nome mio, ma anche de' miei colleghi), qualche errore da noi commesso in quelle contrade abbia fors'anche prodotto alcuna causa fondata o non di malcontento: quel malcontento si traduce in qualche critica di questo o di quell'altro ministro, o forse anche dell'intero Gabinetto, ma giammai nel panegirico degli antichi governanti. (*Segni di assenso*)

Quanto accadde nell'Umbria è più notevole ancora. Appena essa fu divelta dal dominio clericale, appena fatta libera, l'Umbria fu sgombrata assolutamente dalle nostre truppe. Necessità di guerra, considerazioni di alto momento, ci costrinsero ad appigliarci al partito, forse imprudente, di lasciare quella provincia senza un solo soldato regolare, di abbandonare quel paese alle proprie sue forze, alla sua guardia nazionale, ed ai generosi volontari che le sue città avevano spontaneamente somministrato. Eppure l'Umbria non diede il più lieve segno di lamentare il passato regime; e quantunque forse si avesse ragione di temere che colà, più che in altre provincie, vi fossero elementi di reazione clericale (giacchè il numero dei conventi era ivi, più che altrove, esuberante); quantunque gli eccitamenti d'ogni maniera venissero dalla vicina Roma per parte delle antiche autorità pontificie; ad onta di queste circostanze l'Umbria godette della più perfetta pace, nessun sentimento di reazione vi si manifestò nella popolazione; ed io oso dire persino che, se sull'altra sponda del Tevere non avesse sventolato il rispettato vessillo francese, probabilmente gli Umbri, lasciati a loro stessi, non avrebbero tardato a stendere la mano ai loro fratelli d'oltre Tevere, e ad attirarli nel seno della gran famiglia italiana, malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi. (*Ilarità e segni di approvazione*)

Forse (non certamente nel seno di questa Camera) taluno degli appassionati difensori del potere temporale mi potrà obiettare, come prova dell'opposizione di quelle popolazioni al nuovo regime, i disordini, i fatti luttuosi dell'Ascolano.

Signori, io non sono il difensore del potere temporale del papa, ma credo dover mio il mostrarmi giusto ed imparziale a suo riguardo; e quindi non esito a dichiarare che io non ritengo nè il sommo pontefice, nè il suo ministro responsabili di quei fatti atroci, avvenuti in seguito allo sbandamento delle truppe borboniche.

Questi fatti non provano già che gli abitanti di quel paese rifuggono da un governo liberale, ma che il mal governo clericale predispone i popoli al brigantaggio, quando accadono gravi sconvolgimenti politici. (*Bravo! Bene!*)

Quindi, o signori, mi pare aver dimostrato e stabilito in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto fra la santa sede e le popolazioni.

Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del

potere temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia della indipendenza del potere spirituale?

Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire: il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso dev'essere assicurato mercè presidii di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche, e con fondi versati nel tesoro pontificio quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio.

Io non mi fermerò a confutare questi argomenti, degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifici umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità! (*Segni di approvazione*)

Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di Colui che sacrificò la vita per salvare l'umanità, quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra. (*Bravo! Bene!*)

Altri fautori del potere temporale più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il pontefice con riforme, con concessioni faccia scomparire l'antagonismo che ho sovra accennato, possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? Come mai i principii che assicurano la pace e la tranquillità delle altre parti d'Europa, applicati nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche, non produrranno gli stessi effetti? Ed essi insistono presso il pontefice, onde sia largo di riforme ai suoi popoli, nè si sgomentano delle ripulse, ma tornano a chiedere concessioni e riforme.

Questi, signori, sono in un assoluto errore; chieggono al pontefice quello che il pontefice non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse, quella di capo della Chiesa e quella di sovrano civile; ma si confondono in modo che la qualità di capo della Chiesa deve prevalere a quella di sovrano civile. Ed infatti, se il dominio temporale è stato dato al pontefice per assicurare la indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il papa deve sacrificare le considerazioni riguardanti il potere temporale a quelle relative agli interessi della Chiesa.

Ora, quando domandate al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo del cattolicesimo. Il pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome.

Io adduco un esempio. Il pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un'infinità di altre istituzioni che, considerate al punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare.

Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerita. (*Movimenti*)

Di ciò io fui sempre convinto; ed io ebbi nella mia carriera molte volte a combattere contro coloro i quali di buona fede sostenevano la tesi che io ho ora esposta, contro quelli, cioè, che insistevano onde il papa accordasse riforme.

Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontifici, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla santa sede, onde indicassi il modo con cui potessero essere applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina, che ho ora esposta, cioè l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio egregio amico il ministro Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato avere l'occasione di rendergli la giustizia che gli si dee e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che si è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire di separare intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti. S'io avessi poi bisogno d'avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del Governo stesso.

Io non attribuisco i mali di quei paesi alle persone che sono state destinate a governarli. Credo in verità che, quando anche si fossero cambiati tutti gli antichi reggitori delle provincie soggette al dominio sacerdotale, quando si fossero destinati al Governo delle medesime gli uomini più illuminati, o liberali, dopo breve tempo le cose sarebbero tornate nello stato di prima. Finchè dura la riunione dei due poteri, la confusione dei medesimi, il mal governo saranno cose inevitabili. Non vorrei fare un paragone poco rispettoso; tuttavia reputo necessario indicare un fatto analogo. (*Movimento di attenzione*)

L'Europa da 20 anni si strugge per trovar modo d'operare una riforma nello Stato ottomano. Non v'è arte diplomatica, non v'è influenza che non siasi esercitata in questo senso; e, per essere giusto, dirò che molti, forse la maggior parte dei ministri ottomani sono dispostissimi ad operare queste mutazioni, a conciliare il vivere civile con le forme del loro governo. Io ho avuto l'onore di conoscere parecchi de' più distinti uomini di Stato di quel paese, i quali mi hanno tutti maravigliato per la larghezza delle loro vedute, pel liberalismo de' loro principii; eppure finora l'opera loro è rimasta quasi sterile; e perchè, o signori? Perchè a Costantinopoli, come a Roma, il potere spirituale e temporale sono confusi nelle stesse mani. Quindi, o signori, io credo non esservi verità più dimostrata di quella che ogni riforma nel governo temporale è impossibile. Ciò essendo, lo stato attuale di antagonismo fra la popolazione e il Governo non può cessare; e, non potendo esser rimosso, egli è evidente che il potere temporale non è una garanzia d'indipendenza pel pontefice.

Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi; se ora il papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia.

Ma io penso che, a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicesimo, sia necessario di provare che il papa

sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà. Gli è ciò che vi prego a permettermi di dimostrarvi dopo pochi minuti di riposo.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti.*)

Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete. (*Bravo!*)

Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione, di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa, ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi. (*Risa di assenso*)

La difficoltà dunque sta in ciò; nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità. Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa?

A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica.

I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia; Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicesimo.

Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma, quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di

libertà, io lo ripeto, è conforme all'indole vera della nostra nazione, ed io porto fiducia che, quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai più caldi fautori dell'indipendenza della Chiesa, essi saranno costretti a riconoscere la verità di quanto ho già proclamato, e dovranno ammettere che l'autorità del pontefice, l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni di Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere. (*Bravo!*)

Ma, mi si dirà, voi manifestate delle speranze, i fatti però paiono poco conformi alla loro realizzazione. Voi vedete che ogni vostro tentativo di transazione, che ogni offerta di negoziati viene recisamente respinta.

Io non credo opportuno, e la Camera approverà la mia riserva, di addentrarmi in minuti particolari delle nostre relazioni colla Corte di Roma; non esiterò però a riconoscere che finora nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella Corte; ma debbo altresì dichiarare che il momento per addivenire a trattative su quei larghi principii che io ho testè proclamati non era forse ancora venuto, e che quindi ci è lecito di nutrire fiducia che, quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della Corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a più miti consigli.

Signori, la storia ci offre molti esempi di pontefici che, dopo avere scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver subito ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacro nel tempio di S. Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà egli lecito sperare (*Con calore*) che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitù la sua terra natia, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa? (*Bene! Benissimo!*)

Ma e se ciò non si avverasse? (*Segni d'attenzione*) Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non per ciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. (*Bene! Bravo!*) Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl'Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicesimo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl'Italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il pontefice volesse impegnare

contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. (*Applausi*)

Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accusato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principii, che ora ho fatta, e quando la consacrazione, che voi ne farete, saranno rese note al mondo, e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svenellare interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa, la di cui influenza è incalcolabile: d'aver cioè riconciliato il papato coll'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà.

Sì, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alle più lontane posterità la benemerita della presente generazione italiana. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Marliani ha facoltà di parlare.

MARLIANI. Signori, questo giorno solenne sarà il più memorabile negli annali parlamentari del regno d'Italia.

È giunto il momento solenne, in cui il Parlamento italiano possa anch'esso occuparsi di una questione che gli è personale; che gli altri Parlamenti hanno discussa al loro rispettivo punto di vista, come se la sorte di tre milioni d'uomini fosse un'astrazione metafisica, sulla quale tutte le opinioni fossero di semplice teoria. Voglio parlare del potere temporale del papa.

Grave questione, si dice; sì, grave, perchè così la si vuole qualificare; ma, infatti, come tante altre, di cui si è fatto per molto tempo uno spauracchio, che perdono tutta la loro importanza alla luce della ragione, come le ombre della notte scompaiono al chiarore di una fiaccola accesa.

Roma, signori, astuta, quando non fu più forte, ha voluto sempre essere dominatrice. Seppe, con somma scaltrezza, fare una sola e medesima cosa del potere spirituale e del potere temporale, come se fossero le due colonne di un edificio che dovesse crollare, se non fosse più sorretto che da una di queste due colonne; e l'ha ottenuto col far uso di una medesima denominazione. Chiamate governo ciò che chiamate potere temporale; la dualità scompare coll'illusione. Roma, con questa mistica fusione de' due poteri, ha saputo interessare alla sua conservazione quelle masse di gente irreflessive, che tanto più si attaccano ad un'idea, che ne capiscono meno il senso, e così i due poteri sono arrivati uniti sino ai nostri tempi, quasi come un articolo di fede, quasi come un dogma, e la loro separazione apparisce a molti come un atto irreligioso, un'empietà, un sacrilegio. Al mio senso questa questione è semplicissima; ma devo confessare che, a forza di dire ch'è grave, molti l'hanno creduto, molti lo credono ancora.

Ma ov'è questa gravità? Che cosa ha questo potere di diverso di qualunque altro governo? O lo volete involto in un non so che di divino, ed allora non è più un potere temporale; ma, se gli date un carattere umano, allora sarà soggetto, come tutte le cose umane, ad esame, a variazioni, alterazioni, diminuzione e morte, perchè ha tutte le condizioni degli altri governi.

Eh, signori, ai giorni nostri abbiamo veduto tanti sconvolgimenti di governi, tanti cambiamenti di dinastie, che, in verità, non si arriva più a capire che vi sia chi creda ancora a un governo immutabile, eterno.

Roma ha potuto crederlo per sé; Roma oggi dev'essere sufficientemente disingannata.

Ma, signori, siamo noi forse i primi a fare questa distinzione del potere temporale e dello spirituale? L'istoria dice di no. Non ne chiederò le prove ai tempi ove il potere spirituale era immagine e riproduzione di una religione divina, ma all'epoca ove il carattere di un furore sanguinario, di una prepotenza tale, che i papi facevano piegare il ginocchio ai re e innalzavano patiboli per quelli che loro facevano opposizione.

Io, signori, dopo avere ricordato le parole del divino Maestro: *Il mio regno non è di questo mondo*, interrogo gli annali del fanatismo religioso, ne quali trovo che i suoi più implacabili seguaci, separando i due poteri, trattarono il temporale colla medesima crudeltà che apportavano a servire il potere spirituale.

Ferdinando V, re d'Aragona, meritò, per sé e per i suoi successori, da Roma l'insigne titolo di maestà cattolica, per avere fondato in Ispagna il terribile, il nefando tribunale dell'inquisizione; re che mandò alla morte migliaia d'uomini, che trucidava sotto mentito pretesto di religione, ma in realtà per impadronirsi delle ricchezze delle sue vittime; re che così fece del patibolo una zecca, ove la mannaia del carnefice batteva moneta.

Ferdinando il Cattolico era anche re di Napoli. Informato che il papa mandava in quel suo regno un legato con istruzioni per provocarvi disturbi, sollevazioni, scrisse al vicerè, conte di Ribagorza: fate di tutto per impadronirvi dell'emisario del papa, e, senz'altro, fatelo impiccare per la gola; poi rendetene conto, ond'io provveda al resto.

Vi pare, signori, che il fanatico fondatore dell'inquisizione avesse in molto conto il potere temporale del papa? Io direi di no. Ferdinando il Cattolico faceva la separazione dei due poteri in un modo degno di lui. Con una mano dava il fuoco al rogo per la maggior gloria del potere spirituale; dall'altra firmava l'ordine di fare impiccare senz'altro l'agente del potere temporale.

Il nipote di quel re fu Carlo V. Inasprito contro il papa Clemente VII, autore della lega Clementina ordita contro l'imperatore, questi mandò le sue schiere contro la città eterna; se ne impadronirono, e Roma fu in preda ad un saccheggio che durò otto giorni; una soldatesca sfrenata vi commise orrori che oltrepassano quanto si può dire, facendo abbominabile, sacrilega beffa della religione in ogni più osceno modo. Mentre questo accadeva in Roma, la maestà cattolica faceva fare preci pubbliche a Madrid per la liberazione del pontefice prigioniero in Castel Sant'Angelo, preci accompagnate da una domanda di 400 mila scudi, non per la libertà del pontefice, ma per una sola meno dura prigionia. Quando si trattò della totale sua libertà, Clemente VII dovette soggiacere a ben altre dure condizioni, e fidando assai poco della lealtà del re cattolico, Clemente VII, libero, stimò prudente fuggire da Roma.

Filippo II, quell'essere snaturato che, spinto dal suo fanatismo religioso, impiegò la sua troppo lunga vita, versando giorno per giorno il sangue umano in tutti gli angoli della sua vastissima dominazione, ove il sole non tramontava mai, Filippo che diceva che abbrucierebbe egli stesso il proprio figlio per una semplice mancanza alla santa sede, contrariato dal papa Paolo IX non esitò a muoverle guerra, come l'aveva dichiarata alla Francia, all'Inghilterra, ai Turchi, ai Paesi Bassi; egli non faceva differenza fra il potere temporale del papa ed il Governo della scismatica Inghilterra e dell'infedele musulmano.

Io non saprei, signori, citarvi filosofi, moralisti che meglio

potessero dimostrare la completa separazione de' due poteri. I filosofi, i moralisti presenterebbero teorie, tre generazioni di re fanatici religiosi mi dimostrano praticamente questa separazione con fatti tali, che i nomi di Ferdinando il Cattolico e di Filippo II sono giunti sino a noi come subbietto di esecrazione e d'odio.

Veniamo a fatti più a noi vicini e che hanno avuto luogo sotto gli occhi di un gran numero degli onorevoli deputati qui presenti.

Quando nel 1832 gli ambasciatori delle cinque grandi potenze, congregati a Roma, censurarono pubblicamente il Governo di Gregorio XVI, nel loro celebre memorandum del 10 maggio diedero una prova manifesta che lo consideravano come un altro qualunque Governo, malgrado il carattere sacro del pontefice; e, fatto singolare! il primo Governo al quale si è imposto un biasimo pubblico al cospetto dell'Europa è appunto quello che si vuol rendere perpetuo. Più tardi il Governo di Napoli soffrì eguale censura dalla Francia e dall'Inghilterra. L'opinione pubblica, spesso vindicatrice fortunata degli eccessi de' re contro i popoli, ha avuta questa volta piena soddisfazione. I popoli misero in pratica le censure diplomatiche. Il re di Napoli non regna più ed il Governo di Roma è ridotto alla città e suoi dintorni. La logica è inflessibile, e, per esserlo, dobbiamo sperare che il principio della non intervento avrà da ricevere la sua piena esecuzione colla ritirata della guarnigione francese da Roma e dai territorii che la circondano.

Da due anni in qua, signori, si parla ovunque del potere temporale del papa, e noi, Romagnoli, siamo accusati del più orrendo misfatto, perchè abbiamo disposto di ciò che era nostro; ma ai zelanti e cristianissimi vescovi e oratori della Francia non è mai venuto in mente di domandare la restituzione alla santa sede di Avignone e della contea Venosina, cedute col trattato di Tolentino; gli apostolici Austriaci non hanno parlato della restituzione al papa del Polesino di Rovigo, del quale si sono impadroniti nel 1815, e se allora non presero le Legazioni, di certo non fu nè per mancanza di buona voglia, nè per soprabbondanza di sentimenti religiosi. Ma se il territorio della santa sede è sacro, lo sarà stato sempre; allora l'esempio doveva precedere la censura e le ammonizioni; ma tutti i gesuiti non sono arruolati sotto la bandiera di Loiola, e la massima: *fa ciò che ti dico e non ciò che faccio*, è tanto comoda in religione quanto in politica.

Ma gli ardenti difensori del potere temporale, che così spietatamente hanno prodigata l'ingiuria alle popolazioni che si sono sottratte alla mala signoria de' preti, conoscono bene quale fosse la sorte di queste? Per loro onore voglio credere che lo ignorano; ebbene, professando più di essi un vero rispetto alla persona del pontefice, non avremmo mai voluto portare a questa Camera il processo da farsi al suo Governo; ma, poichè imprudenti amici suoi hanno sollevato il dibattimento, lo dovevamo accettare, ed io per mio conto dirò il più brevemente possibile che cosa fosse quel Governo. E pria di tutto i vescovi, scrittori ed oratori francesi, che pria d'ogni altro si sono dimostrati acerrimi nemici della nostra causa, hanno senza dubbio dimenticato che il sentimento, che inflessibile prevalse in Francia contro la restaurazione, fu che i Borboni erano stati ricondotti dagli stranieri a Parigi, e questa fu la causa principalissima della loro espulsione; ora, domandiamo loro, se questa circostanza del ritorno del Borbone fu una macchia incancellabile, che cosa sarà un Governo che si era dato, in un modo permanente, in balla assoluta delle straniere armate? I consiglieri di Pio IX non solo gli fecero deporre la sua sovranità nelle mani degli Au-

striaci, ma rimisero le chiavi del cielo, simbolo della divina missione del pontefice, e non tennero più che quelle degli ergastoli, che riempivano a gara gli sgherri della vile inquisizione romana ed i birri della crudele polizia austriaca. Il cardinale Antonelli chiuse i tribunali criminali nazionali, sospese le leggi del paese, allontanò i giudici e consegnò l'amministrazione di giustizia criminale esclusivamente all'armata austriaca, di modo che, dal generale in capo al più semplice capitano, tutti avevano diritto di vita e morte sopra i sudditi pontifici per i delitti ordinari e politici, questi erano giudicati colla legge stataria, da giudici militari austriaci, in lingua tedesca, a porte chiuse, senza difesa; le sentenze andavano per la loro conferma a Verona, e le sentenze alla pena capitale erano eseguite dai soldati austriaci, e si fece baldoria del sangue italiano; e quei funesti consiglieri di Pio IX gli avevano perfino rapito il più sublime diritto del sovrano, il pieno attributo del pontefice, la clemenza, il perdono; ma lungi di arrossire della degradazione di una autorità che tanto ipocritamente vantano, sentite, signori, che cosa contiene la *Gazzetta di Roma* del 22 marzo 1851.

« Noi (è la Corte di Roma che parla) ci proponiamo di esporre le cose nel vero loro aspetto, non attenendoci a vaghe parole, ma a fatti. Si è forse dimenticato che nei governi di Faenza ed Imola, in seguito a due sole processure, furono fucilati 82 individui, mentre altri 10 ottennero la commutazione di uguale pena in quella della galera, ed altri 13 si condannarono al carcere temporaneo e perpetuo. »

Il Governo di Roma sarà stato il primo nel mondo a protestare contro una lode di clemenza, facendo vanto della sua barbarie.

Eppure, signori, lo credereste? relativamente era clemente: pochi anni prima un cardinale di Santa Chiesa condannava in una sola sentenza 800 individui; questo cardinale si chiamava Rivarola.

Reco qui la sentenza originale. (*Sensazione*)

Dalle proscrizioni ordinate nell'antica Roma ai tempi di Scilla e di Mario, non conosco nella storia un fatto uguale.

Signori, permettetemi, fra 186 casi di esecuzione capitale avvenuti nella sola città di Bologna, che ve ne racconti alcuni; è doloroso racconto, ma bisogna pure mandare al di là delle Alpi la conoscenza di alcuni fatti avvenuti durante il lungo nostro martirio sotto l'occupazione austriaca.

« Il 6 settembre 1850 Bologna, spaventata, seppe che si era eseguita una sentenza di morte sopra sedici individui condannati per giudizio statario: i condannati erano stati ventisei; ma dieci ottennero una commutazione di pena da dieci e quindici anni di galera; e tutti per furti ed attentati alla proprietà: dei sedici giustiziati due avevano l'età di diciotto ai diciannove anni, tredici di 20 a 25, ed uno di 50: uno di questi era già stato condannato per furto, un altro per illecita detenzione di armi, gli altri tutti (lo dice la sentenza) non erano mai stati inquisiti. L'orrore di questa carnificina, senza dubbio spaventò il generale stesso che l'ordinò; perchè la sentenza affissa per le strade della città, contro l'uso, non è firmata, quasi egli avesse voluto sottrarre così il suo nome alla responsabilità di tali crudeltà. Il 6 settembre 1850 era il general Graver che comandava a Bologna. »

« Il 3 novembre 1853 due individui, Giuseppe Marchetti di venticinque anni, ed Angelo Buonandrata, figlio del marchese Filippo, di trentadue anni, furono tradotti davanti al Consiglio statario per avere nel 25 luglio passato, a 11 ore di sera, aggredito in Rimini il dottor Nicolò Santi: Marchetti gli domandò la borsa, e, per ispaventarlo, disse al suo complice di

presentargli una pistola; Buonandrata non era armato (lo dice la sentenza), ma fece l'atto di prender sotto del suo abito qualche cosa (sono parole della sentenza). Il dottore diede quattro baiocchi, solo denaro che si trovava possedere: i due aggressori gli portarono via inoltre un orologio d'argento che vendettero uno scudo e cinquanta baiocchi. Ciò fatto lasciarono il dottore, minacciandolo se li denunziasse, ma senza fargli alcun male. Tali sono i dettagli della sentenza che ho sott'occhio. Il Consiglio di guerra sedente a Bologna li condannò a morte, e la sentenza fu eseguita sulla persona di Marchetti; Buonandrata ebbe la sua pena commutata in dieci anni di galera. Questa sentenza orribile, se si paragoni la gravità del delitto colla crudeltà della pena, è firmata dal luogotenente maresciallo governatore civile e militare comandante l'ottavo corpo d'armata principe Liechtenstein. »

« Il 16 agosto 1856 il maggiore Mehoffer fa fucilare a Imola Francesco Gherardi, di cui ecco il delitto, secondo il testo della sentenza pubblicata ed affissa: Gherardi si trovava sopra un albero, e lo stava sfrondando: passarono dei gendarmi, e gli chiesero se avesse veduto passare dei malfattori: rispose di non aver veduto nessuno. A poca distanza i gendarmi incontrarono i banditi: l'infelice Gherardi incolpato d'averli veduti, e non aver voluto dichiararlo, fu inviato all'ultimo supplizio. » (*Viva sensazione*)

« Quanto ai processi politici noi non possiamo parlare che di quelli di cui furono pubblicate le sentenze. Diremo di dodici individui che furono inquisiti per avere progettato a Ferrara l'organizzazione di una società segreta, e d'un comitato rivoluzionario. E sebbene non ci fosse stato alcun principio di esecuzione, dieci furono condannati a morte, uno a quindici anni di galera, ed uno a due anni di prigione. Il maresciallo Radetzki commutò la pena di otto dei condannati ad otto, dieci e dodici anni di galera; ad uno la ridusse in un anno di prigione. Tre furono fucilati il 16 marzo 1853, perchè (dice la sentenza) non si trovò il carnefice. La sentenza è firmata dal generale maggiore, comandante la fortezza di Ferrara, Nobile di Rhon: le vittime furono Giacomo Succi, Domenico Malagutti e Luigi Parmigiani. »

Io, signori, ho consegnato a Londra all'onorevole sir Gladstone, allora, come oggi, ministro della Corona in Inghilterra, 14 sentenze originali di questo genere.

Dopo questi fatti crederanno gli ammiratori del governo temporale che lo dovevamo conservare quando a Dio piacque offrirci occasione di liberarci, ma lo dovevamo tanto meno che non ripudiavamo un potere nazionale, ma un potere delegato allo straniero, e depresso nelle sue caserme. I vescovi, gli scrittori, gli oratori francesi trovano che il potere delegato allo straniero non urta l'indipendenza del sovrano, perchè allora si combina un doppio dispotismo.

Ebbene, questi cittadini, chiamati usurpatori, avevano tanto più il diritto di riprendere il possesso della sovranità, che così annullavano l'usurpazione dei loro diritti, fatta nel 1815.

La Camera voglia permettermi alcuni brevi cenni storici per provare quanto legittimo fu il movimento della nostra indipendenza.

Bologna, che nel suo stemma porta due volte la parola *libertas*, per una crudele derisione della sorte era ultimamente soggetta a due despotismi, l'uno nazionale e straniero l'altro; Bologna non fu mai nè vassalla, nè suddita del papa, ma divideva con esso la sovranità, conservandone la miglior parte; ma i diritti, le franchigie della città, che formavano gli Stati della santa sede, non sono stati più rispettati che le leggi e le regole d'una buona amministrazione: Bologna, ognuno lo

sa, non aveva mai alienato la sua sovranità: le sue capitola- zioni del 1428 con papa Martino V, e quelle del 1447 con papa Nicolò V ne fanno fede; l'ultimo pontefice aggiunse alla sua accettazione un anatema in nome del cielo contro quello dei suoi successori che non rispetterebbe il patto del 24 agosto, che doveva essere in perpetuo il codice dei diritti di Bologna. Questo anatema non fu un preservativo assoluto contro l'invasione del potere usurpatore; tuttavia, nel 1796, Bologna godeva ancora di molti degli attributi essenziali della sua sovranità.

A malgrado di tali giuramenti, in onta di solenni capito- lazioni, anche a dispetto dell'origine delle donazioni dei re Pipino e Carlo Magno, donde provengono i titoli giuridici della sovranità temporale dei papi, donazioni che non furono già fatte ai Papi, ma alla Chiesa, a San Pietro e alla Repub- blica romana, Pio VI non esitò a firmare il trattato di To- lentino, in virtù del quale cedeva alla Repubblica francese la maggior parte degli Stati della Chiesa, cessione ch'egli non aveva alcun diritto di fare.

Venne il 1814. Pio VII ricuperò, col beneplacito del Con- gresso di Vienna, il territorio che il suo predecessore aveva ceduto. Sembrava che, ritornato al possesso di ciò che aveva ceduto, le cose dovessero tornare allo stato in cui erano prima della cessione fatta col trattato di Tolentino; non fu così. Ricuperando queste provincie, egli annullò tutti i diritti che possedevano nel 1796 e le governò da padrone assoluto come il principe laico il più arbitrario; i suoi successori, seguendo le sue tracce, hanno aggravato sempre più il peso della loro oppressione e il disordine della loro detestabile amministrazione civile, politica e finanziaria.

Pio VI dispose delle Legazioni come cosa sua, e firmò il trattato di Tolentino il 19 febbraio 1797; noi ne abbiamo dis- posto a buon diritto col plebiscito del 12 marzo 1860 e ci siamo annessi al Piemonte.

Ma i nostri avversari pretendono che è l'opera audace di alcuni pochi faziosi. I popoli, che dispongono della loro sorte e rivendicano i loro diritti, sono sempre faziosi; una negativa nostra poco gioverebbe nella nostra qualità di fazioso. Lascieremo dunque parlare un eminentissimo porpo- rato. Ecco ciò che scriveva il cardinale Massimo, legato di Ra- venna, il 12 agosto 1845, a monsignor Marini, governatore di Roma, e la risposta di monsignore in data del 19:

« Abbiamo contra di noi il sempre crescente spirito di transazione in favore de' novatori per parte di molti degli im- piegati governativi e municipali e di non pochi addetti al sa- cerdozio. Basta per ora dire che, tolti i vecchi, le donne e gli adolescenti della città ed una parte ben piccola della classe agricola non ancora guasta nelle campagne, il resto della po- polazione dai 18 anni in sopra è tutta per massima ostile al Governo. » Monsignor Marini rispondeva, il 19: « essersi ben ponderato il vero quadro delle cose di quelle provincie ed esser ben dolentissimo per crederlo vero per le precedenti cospiranti notizie. »

Mi permetta la Camera ch'io aggiunga un'altra prova di questa unanimità.

« Lettera del cardinale Antonelli a monsignor Bedini, commissario straordinario a Bologna. — Gaeta, 20 giu- gno 1849.

« Giunse al santo padre un foglio del signor marchese, in data del 6 corrente, col quale ha voluto rinnovarle le pro- teste dell'ossequioso e filiale suo attaccamento. Si compia- cerà di fare sentire allo stesso signor marchese che sua san- tità ha gradita assaissimo questa manifestazione de' devoti di lui sentimenti alla sacra ed augusta sua persona, in quanto è

la prima che abbia ricevuta dalla parte di codesta città. Ella parteciperà l'apostolica benedizione. »

A spiegare questa unanimità di sentimenti verso il Go- verno, ricorrerò ancora ad un atto ufficiale di un'autorità pontificia.

Ecco ciò che scriveva il 18 luglio 1853 il governatore di Faenza, Luigi Maraviglia, al commissario straordinario pon- tificio a Bologna.

« Ieri mi recai alle carceri; il dolore me ne strinse il cuore; moltissimi arrestati lo sono per precauzione, senza esame, senza processo, forse senza sospetti. Chi geme da mesi, chi da anni, altri da lustri, e questa è una piaga che sanguina, e questo è la prima origine del malumore, dell'uggia inverso l'autorità; così non si frena il delitto col colpire a massa; così non si trae il popolo all'augusto sovrano; l'esclamo è pressochè generale; bisogna adattare una misura ferma, rigorosa, ma giusta; altrimenti non saprei asciugare le la- grime di un cento di famiglie che piangono l'arresto del ge- nitore, dello sposo, del figlio; e queste cento famiglie lan- guono nella miseria; finalmente portando lo sguardo alla cancelleria vi ho trovato un vuoto lagrimevole, sono pen- denti processi da 4 a 8 anni oltre al numero di 450. »

Questa popolazione di 3 milioni d'abitanti, unanimi nei suoi sentimenti, è stata compressa per ben 10 anni dal di- spotismo austriaco, ma il giorno che le truppe imperiali ab- bandonarono le Romagne, lo stemma del papa non fu da noi rovesciato, cadde come un frutto fradico cade dall'albero. Questa giustizia ci viene resa dal signor Laguerroniere nel- l'ultimo suo opuscolo, quando dice che le Romagne non hanno fatta una rivoluzione, non hanno conquistata la loro indipendenza, l'hanno trovata nelle caserme vuote degli au- striaci. Eccovi spiegato il voto unanime delle Romagne ed il plebiscito del 12 marzo, l'unanimità delle Assemblee, il voto universale del popolo han dichiarato cessato il potere temporale sulle nostre provincie, ed annettendole al regno sardo, abbiamo lavata la macchia fatta alla nostra naziona- lità. Se mai al mondo vi fu atto giusto, legittimo e sovrano, è quello di un popolo che ricupera la sua indipendenza, inde- gnamente prostituita e rilegata dal suo Governo nelle ca- serme di un abborrito nemico straniero.

Questo sviamento, signori, d'ogni buona regola di governo, non è d'oggi, è tradizionale; la parola *nepotismo* è antica e di- ventata europea ed è esclusivamente pontificia. Non ho biso- gno di spiegarne il significato. Se potessi, signori, farvi leg- gere le opinioni di un celebre uomo di Stato che ha risieduto 40 anni a Roma nella seconda metà del secolo passato, dipin- gendo il Governo di Roma, io vi scandalizzerei. Rappresen- tante della Spagna, la corrispondenza del cavaliere Azara col ministero di Madrid è stata pubblicata; nessuno di noi, ed io per il primo, non arderei esprimermi, come lo fa l'illustre cavaliere Azara, ambasciatore di Spagna presso la santa sede. Ed Azara era così sincero cattolico ed era tenuto in tale stima da Pio VI, che questi lo accolse come mediatore presso il ge- nerale Bonaparte, come tale firmò l'armistizio del 23 giugno 1796, che precedette il trattato di Tolentino. Il primo console apprezzò tanto il diplomatico spagnuolo, che lo chiese al re di Spagna per ambasciatore a Parigi; lo fu, e vi morì nel 1805. Ebbene, le più tenui critiche in una corrispondenza che forma 3 volumi sono queste; ve ne sono che non si po- trebbero riprodurre alla tribuna.

« 11 agosto 1768. Vi dirò ciò che credo necessario. Sono di opinione che gli abusi che Roma fa pesare sopra di noi sono tali, che sarebbe infame a noi il sopportarli più a lungo: che l'orgoglio, l'avarizia ed altri vizi di questo Governo sono

intollerabili in un secolo in cui, grazie a Dio, non siamo più tanto imbecilli come in altri tempi; che la nunziatura, l'inquisizione e tante altre cose vogliono essere riformate; che i nostri vescovi devono uscire dall'avvilimento in cui Roma li tiene a dispetto della ragione e della disciplina; insomma che è giunto il tempo in cui il re ha il dovere di liberarci dalla tirannia di questa Babilonia. »

« 5 aprile 1770. Il mio amor proprio mi dice che essere vituperato dal Governo di Roma equivale ad essere canonizzato uomo dabbene. » (*Si ride*)

« 15 agosto 1790. Consoliamoci di veder andare in rovina questo Governo, nel quale l'ignoranza ha fatta così cruda guerra alla ragione. »

« Novembre 1772. Il papa promise di fare le riforme domandate; nulla ha fatto; me ne rallegro; così finiranno per conoscere che cosa si può aspettare da questo Governo. »

Allora, come oggi, si parlava di riforme del 1772 come nel 1861; si vede che cosa si può aspettare dal potere temporale, quando si tratta di riforme.

Io sottometto agli ardenti difensori del potere temporale queste citazioni della corrispondenza di un giudice competente, zelante cattolico; leggano poi l'opera intiera se le mie citazioni non bastano.

Questo potere, dicesi, è una necessità del cattolicesimo, l'indipendenza temporale è un bisogno; abbiamo già provato che questa indipendenza da 46 anni in qua non ha mai esistito; sottoposta all'Austria, che l'assorbiva al punto che non le bastava esercire la giustizia criminale, non le bastava che i suoi generali s'intitolassero, e fossero governatori civili e militari, ma quei proconsoli invadevano anche il potere spirituale. I vescovi non potevano stampare avvisi sacri, pastorali senza il permesso degli Austriaci; nessuna processione si poteva fare senza l'autorizzazione del comandante militare.

Se poi il potere temporale è una necessità per 200 milioni di cattolici, non sappiamo ove è la legge che impone alle popolazioni delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria, della Sabina l'obbligo di sopportare esse sole il peso di questa necessità. È una necessità; sia. Se questa è un privilegio, un beneficio, generosi, non li vogliamo godere soli; se è un sacrificio, generosi ancora, offriamo a questi entusiasti cattolici occasione di provare la sincerità del loro zelo coll'assumere quel sacrificio, che abbiamo noi fatto per tanti anni: lo assumino i Francesi per altri 71 anni, come accadde nel secolo XIV, e frattanto si penserà a chi lo dovrà sopportare in avanti. (*Risa di approvazione*)

Signori, a me pare che questa controversia si riduce ad una questione di semplice buon senso: un Governo che non è più ubbidito dalla popolazione, che non ha nè forza morale, nè forza fisica, per ridurle all'obbedienza; che da 46 anni non ha potuto vivere che all'ombra dell'occupazione austriaca, ha cessato di essere; e qui il cardinale Massimo ne ha detto la ragione, quali tesori di errori, di mali ci è voluto per produrre questo risultato forse unico negli annali del mondo! governo che non può fare la guerra all'Austria per scrupoli religiosi, ma che può dare a questa carta bianca per fare correre il sangue dei sudditi suoi; che può fare guerra a questi, e ad un esercito italiano, non è più governo; Perugia, Castelfidardo hanno sciolto il problema della sua esistenza, e così si è realizzato il pronostico del primo console nella lettera colla quale mandava al direttorio il trattato di Tolentino. La mia opinione è che Roma, perduta Bologna, Ferrara e le Romagne, non può più esistere, questa vecchia macchina si scompagnerà da sé; si è scompagnata.

Ecco, signori, quale è stato sino al 12 giugno il governo

temporale, nella parte politica; troppo lungo sarebbe farne la storia amministrativa. Devo da accusatore passare alla difesa delle circostanze attenuanti. Siamo giusti: questi deplorabili risultati non sono, lo ha detto il signor presidente del Consiglio, colpa degli uomini; sono le conseguenze logiche di una funesta combinazione; è l'istituzione che è cattiva; da qui il bisogno urgente che cessi legalmente, come è cessato di fatto; così lo vogliono i più cari interessi della religione ed il rispetto che tutti vogliamo tributare al sommo pontefice, capo di una comunione di 200 milioni di cattolici.

Signori, passando dalla questione isolata del potere temporale, a quella più generale della questione italiana che si riferisce a quella, a tutti noi incombe rispondere agli avversari che la nostra causa ha trovato nel Senato e nel Corpo legislativo francesi. So bene che questi non formano che una minoranza minima di tredici individui, ma basta che siano rappresentanti del paese per dovere contraddire le loro asserzioni così ingiuste, tanto infondate. In quanto al Senato, una risposta sarebbe opera pallida ed inefficace dopo il magnifico discorso del principe Napoleone, degno del più prossimo parente dell'Imperatore, degno del principe alleato al Re d'Italia. L'Italia riconoscente benedice l'eloquente suo difensore.

Nel Corpo legislativo, gli oratori nostri avversari hanno fatto gara d'ingiurie, di accuse contro di noi. Contro di noi, non so se dico bene, sarei tentato di credere che sia invece effetto di un istinto sistematico di opposizione alla politica dell'Imperatore; qualunque sia, abbiamo avuto per difensori i ministri, i delegati dell'Imperatore a sostenere i dibattimenti, che tanto vale a dire l'Imperatore stesso, e noi ci possiamo consolare delle ingiurie a noi prodigate, se abbiamo la buona sorte di essere d'accordo colla politica di Napoleone III.

Il Piemonte, diceva uno de' nostri detrattori, ha voluto dei territorii, molti territorii, tutti i territorii. Se quell'oratore avesse rovesciato i termini della sua proposizione, sarebbe stato nella verità storica, cioè che i popoli di territorii, di molti territorii, di tutti i territorii hanno voluto unirsi al Piemonte, come base dell'Italia. (*Bravo!*) Il Piemonte ha voluto la libertà per tutta l'Italia, avendola egli salvata nel 1849. A questo sommo pensiero ha fatto sacrifici che sembrerebbero superiori alle sue forze, se l'entusiasmo della patria non creasse prodigi. Questi sacrifici erano tanto più magnanimi, che avevano luogo ad un'epoca che certamente nessuna mente umana poteva prevedere gli avvenimenti sopravvenuti. Il Piemonte faceva il bene per il bene, quando gettava i fondamenti di un edificio italiano, lasciando con fede e speranza alla Provvidenza la cura di innalzarlo; le popolazioni d'Italia vollero assecondare la Provvidenza; e vedendo un Re tanto leale, un Governo tanto patriottico, combattere diplomaticamente la prepotenza austriaca e le rancide pretese di Roma, vi fu da tutti gli angoli d'Italia uno slancio unanime d'affetto, di gratitudine verso quel Re, verso quel Governo; sublime e gloriosa conquista di territorii, che abbiamo sanzionato pochi giorni sono, proclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Gli oratori francesi sembrano credere che non vi deve esistere al mondo che la loro propria unità; tutte le altre sono pericolose: l'uno dice che l'unità italiana è contraria alla politica della Francia da secoli, che ha sempre voluto la separazione delle varie nazionalità italiane; l'asserzione è storicamente contraria alla verità; ma, fosse vera, non sarebbe che una prepotenza; l'altro sostiene che l'unità d'Italia è un'opera rivoluzionaria ed un concetto inglese, ed aggiunge che anche l'unità germanica è un pericolo grande per la

Francia; un terzo pretende che l'annientamento del potere temporale è l'appocamento della Francia; un quarto dice che il papa non può cedere i suoi Stati, perchè non sono suoi, ma della cattolicità tutta; quindi gli antichi sudditi del papa erano un popolo di iloti della cattolicità; infine un quinto assicura che Roma capitale d'Italia è contraria allo sviluppo della marina francese. Gli Italiani ci domandano l'elemosina di una capitale; i popoli non domandano l'elemosina, hanno dei diritti a esercire e a rispettare; domandiamo ciò che è nostro.

Non aspetterete da me, signori, ch'io discenda a discutere queste proposizioni; basta citarle in un Parlamento italiano, per farne giustizia; ma vi sono due accuse troppo gravi per lasciarle senza risposta, e non dubito dell'assentimento della Camera se respingo queste accuse con isdegnata energia. La prima è che siamo ingrati verso la Francia; la seconda che la nostra risurrezione è opera inglese.

Ingratitudine, signori! Noi ingrati verso la Francia! Al solo pronunciare questa accusa io sento risvegliarsi in me tutti i dolori che assieme provavamo l'anno scorso quasi giorno per giorno, quando facevamo il più cruento de' sacrifici in nome della gratitudine. Siamo ingrati! e per pagare un debito di gratitudine abbiamo dato una parte di noi stessi, cedendo Nizza e Savoia, onde la Francia ordinasse al completo ciò che essa, a torto o a ragione, ed io credo a torto, chiama la sua unità nazionale, e noi lo smembramento della nostra. Sì, è vero, la Francia meritava molto da noi; sì, aveva fatto immensi sacrifici, aveva prodigato il sangue de' suoi eroici soldati; ma, quando ci chiese Nizza e Savoia, immenso fu il nostro cordoglio, luttuosa la nostra rassegnazione; ma il sacrificio fu fatto. Il Re, il magnanimo erede della casa di Savoia, che aveva giocato la sua preziosa vita sui campi di battaglia per la libertà d'Italia, a noi diede l'esempio, cedendo la culla della sua gloriosa dinastia; ricordatevi, signori, della seduta del 2 di aprile, quando il Re ci annunciò il terribile sacrificio fatto, il silenzio sepolcrale che accompagnò l'annuncio, fatto con tale emozione, che si potrebbe dire che v'erano lacrime nella voce marziale del monarca soldato; e noi, cedendo al dovere di gratitudine, sanziammo il trattato del 24 marzo; e siamo ingrati!

Rimandiamo l'accusa al di là delle Alpi, a gente incapace di apprezzare gli atti di stima di un Re, di un popolo verso il suo alleato; diciamo loro che per molte generazioni il sacrificio fatto rimarrà come un atto sublime di gratitudine di un Re e di un popolo.

La seconda accusa è quella che da noi tutto si è fatto sotto l'influenza inglese. Conosco personalmente da troppo tempo questa rancida tattica de' partiti impotenti in Francia di fare appello alle vecchie gelosie delle due nazioni, sperando conquistare qualche popolarità. Vana speranza! il passato non torna più. I due popoli rivali hanno saggiamente conosciuto i mali che scaturivano dal loro antagonismo.

La politica inglese in mezzo alla nostra resurrezione è stata tale da meritare la nostra intiera riconoscenza. La sua influenza morale ha contribuito grandemente al sostenimento del principio del non intervento, unendosi strettamente alla Francia che l'avea proclamato. Bisogna sopporre una grande ignoranza o credere ad una insigne mala fede in quelli che osano chiamare l'unità dell'Italia opera dell'influenza inglese, allorchando la politica inglese in Italia è palese nei documenti pubblicati nel *blue-books* e che si può riassumere in

queste quattro parole: *lasciare l'Italia agli Italiani*; questa diplomazia sì semplice, tanto sensata, gli Inglesi col loro senno pratico delle cose l'hanno giudicata la più appropriata alle nostre circostanze, e l'hanno seguita invariabilmente. Se l'accordo fra il nostro Governo e quello della Grande Bretagna è stato costante, ringraziamone l'uno e l'altro; se questo è influenza, allora l'accettiamo, è l'influenza della concordia, del buon senso.

Termino, signori. Non essendo possibile formulare una soluzione pronta e pratica della questione sulla quale delibriamo, non posso fare meglio che associarmi alle idee espresse dall'onorevole Audinot e dall'onorevole signor presidente del Consiglio, e non credo che debba riescire sogno fantastico se nutriamo ferma speranza che fra non molto, in uno slancio di legittimo orgoglio e nell'ebbrezza di una gioia patriottica, potremo dire ai nostri fratelli non ancora redenti: Popolo di Venezia, confortati e spera; i rappresentanti d'Italia siedono in Campidoglio.

Voci da tutti i banchi. Bravo! Benissimo!

DI CAVOUR C., presidente del consiglio. Debbo riparare ad una dimenticanza, di compiere cioè alla promessa fatta al deputato Miceli di rispondere alla interpellanza da lui diretta intorno all'occupazione di Pontecorvo.

Io dissi alla Camera che era quasi certo che questa voce non aveva fondamento; tuttavia, siccome qualche volta si sta qualche giorno senza notizie da Napoli, non ho voluto dare un'assicurazione assoluta. Ho immediatamente telegrafato a Napoli, e questa mattina ho ricevuto per risposta che, non solo non vi è mai stata occupazione, ma nemmeno esservi alcun indizio che si fosse pensato all'occupazione di Pontecorvo per parte delle truppe francesi.

PRESENTAZIONE DI DUE DISEGNI DI LEGGE DEL MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI: CONVENZIONE POSTALE CON LA FRANCIA; TRATTATO CON LE CITTÀ ANSEATICHE.

DI CAVOUR C., ministro per gli affari esteri. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge, uno riguardante la convenzione postale conchiusa colla Francia il 4 settembre 1860, l'altro per approvare la convenzione addizionale al trattato di commercio e navigazione tra la Sardegna e le Città Anseatiche in data 29 aprile 1851, conchiusa a Berlino il 20 settembre 1860.

PRESIDENTE. Si dà atto al presidente del Consiglio della presentazione dei due progetti di legge da lui indicati.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito dell'interpellanza del deputato Audinot al presidente del Consiglio dei ministri relativamente alla questione di Roma;

2° Interpellanza del deputato Massari al ministro dell'interno intorno alle condizioni amministrative delle provincie napoletane;

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni di manomorta e dei luoghi pii.